

Seminario sulla Formazione Permanente del Clero

Roma 6-7 maggio 2013

Presentazione dell'esperienza di FP dei presbiteri nella Diocesi di Padova (Istituto S. Luca) di Mons. Renato Marangoni

1. La "parabola" dei 10 anni: gli inizi ricompresi alla fine

Nel 2012 si è raggiunto il decimo anno di attività dell'*Istituto S. Luca*. Si può descrivere così: un "laboratorio" per la formazione permanente dei presbiteri. Nacque formalmente il 18 giugno 2002, ma "venne alla luce" con una gestazione e un parto che caratterizzano la vitalità e l'azione successive fino ad oggi. Non fu studiato "a tavolino". Non è stato preconfezionato in un documento. Sul suo formarsi hanno influito situazioni concrete di vita del nostro presbiterio. Si era alla conclusione del Grande Giubileo. Nei preti si coglieva un certo disagio, con qualche venatura di frustrazione. C'era anche dell'apatia, almeno così sembrava. L'esercizio del ministero comunque era garantito da una grande riserva di "senso del dovere". Sulle "cose da fare" non c'è stata incrinatura. Forse proprio qui sta il problema. Si percepiva un atteggiamento diffuso di demotivazione. Si registrava una perdita di fiducia e speranza nel vivere il ministero "in un mondo che cambia". Qualsiasi azione a finalità esortativa o incline ad una soluzione di tipo volontaristico, come anche ogni forma di idealizzazione del ministero presbiterale non avrebbero avuto efficacia sul piano esistenziale, neanche un'eventuale iniezione di buona teologia.

Si comprese subito che in gioco era la vivibilità del ministero. Era in questione la vita stessa, colta nella sua nuda realtà di luogo e forma del ministero.

Si predisponneva così la nascita di una progettualità di formazione permanente per il nostro presbiterio. Occorreva scendere lì dove realmente l'esperienza avviene e si consuma per poterla anche riprendere e rilanciare.

Per coloro che dovevano prendersi a cuore la formazione dei preti era un buttarsi in mezzo alla mischia. Non bastavano più le "cose già fatte". Niente, comunque, di eclatante, ma sempre più emergeva lo sfondo esistenziale dove tutto del prete viene a collocarsi, dalle cose più banali alle realtà e dinamiche più spirituali. Nel tentativo di cercare delle vie ulteriori di soluzione, si chiuse definitivamente una modalità formativa che aveva ancora le vestigia dell'aggiornamento teologico, spirituale, pastorale ed anche culturale... Emergeva sempre più il contesto di vita del prete come nuovo orizzonte in cui coinvolgersi con una nuova azione formativa.

Ci si convinceva che ai preti era più adeguato offrire delle esperienze di vita e che solo in questa modalità si sarebbe dato loro una speranza... La svolta fu proprio questa: agganciare la sequenza ordinaria della vita del prete e scommettere che da lì fosse possibile ripartire per riprendere fiducia e ridare speranza allo stesso ministero.

Entrava in questione lo stesso credere del prete: un aver fede che è anche la condizione per vivere e per esercitare il ministero e, nello stesso tempo, per ritrovare il dono della propria umanità.

2. L'esperienza paradigmatica degli inizi

Agli inizi c'è un'esperienza-madre che abbiamo costruito per tutto il presbiterio. Ad essa accenno cogliendo qualche particolare a cui riconoscere valore simbolico. Siamo nell'autunno 2001, ma quell'esperienza è rimasta un paradigma fino ad oggi. Non abbiamo voluto poi, lungo i dieci anni di attività, cambiare registro. Di fatto il progetto di formazione permanente è in germe in questo evento fondativo.

Si trattava di una settimana, dalla domenica sera al venerdì. Il titolo esprime le condizioni su cui ci si è mossi: *Il presbitero: uomo e credente*.

Mi limito a indicare il senso dei primi passi della prima giornata. C'era questo sottotitolo: *I nodi della vita di fede del prete (dimensione esistenziale della fede)*. Non era prevista una relazione frontale che consegnasse già dei contenuti su cui poi ritornare per elaborare. Si è invece come aperto un cammino, con l'attenzione che ognuno potesse entrarvi con il suo passo, ma su un percorso condiviso. L'elaborazione teologico-

spirituale avveniva “strada facendo”... Ad ogni partecipante è stato proposto di offrire una parte di se stesso, cioè quello che liberamente sentiva di poter condividere, senza forzature o obblighi. Diventata “regola” l’attenzione all’altro, il suo ascolto, non si dovevano emettere valutazioni su quello che ciascuno comunicava e ci si astenne anche dal dare consigli agli altri. L’ascolto segnò un processo di cambiamento nelle persone. Ciò avveniva in piccoli gruppi, nelle modalità in cui ciascuno può essere valorizzato con la sua presenza. È successo – ma ciò non era scontato – che si è come aperto uno scrigno. Ciascuno ha dato un frammento di sé, sostenuto da una serie di indicazioni metodologiche, ma più frammenti accolti sono diventati un sorta di mosaico che ha toccato il vissuto di ciascuno. Composti così i frammenti, mostravano dei capolavori di vita... In più, ciascun frammento personale non poteva non essere visto accanto e alla luce degli altri. Evidentemente anche le consegne erano pensate in questo senso. In questo procedimento le fonti a cui attingere erano le vicende di fede testimoniate da ognuno. Una storia di fede personale è sì un pezzo soltanto della fede, ma essa resta popolata di tante presenze, è carica di tanti rimandi, non basta a se stessa e invoca trascendenze, è *sensus fidei* che si fa *sensus fidelium*... Questa era la premessa teologico-spirituale che veniva sperimentata.

Abbiamo così attuato il *metodo narrativo*. È stato il “volano” che ci ha permesso “operativamente” di partire con una nuova forma di formazione. Non solo, è ciò che ci ha consentito continuità e crescita nelle scelte di fondo compiute e di caratterizzare l’insieme delle esperienze formative, pensate, progettate, attuate, verificate in questo decennio di attività.

Per noi diventava questa esperienza degli inizi la possibilità reale di un “modello” di formazione permanente per il presbiterio. Era un approccio “esistenziali” a tutto ciò che riempie la vita, la fede e il ministero del presbitero. La percezione di sé, delle proprie fatiche e delle proprie connaturate fragilità, ma anche l’umile assunzione della preziosità che c’è in ogni storia di umanità, di fede, di servizio e ruolo... su tutto ciò occorreva investire nella formazione permanente.

A noi ha fatto molto riflettere la semplice testimonianza di tanti preti che si sono sentiti accolti di nuovo, come se il ministero avesse intaccato e consumato questo bisogno di accoglienza; si sono sentiti riconosciuti e apprezzati non per particolari ruoli, per opere realizzate, per iniziative intraprese, per riconoscimenti esteriori... quanto invece per quel po’ di “verità di vita” - dunque di umanità, di fede, di ministero - che ognuno, custodendolo nella propria sfera personale, ha desiderato e voluto condividere. Ciò non avviene solitamente, ma crearne le condizioni autentiche, significa abbattere recinzioni ben consolidate dallo stesso impianto pastorale e da certe logiche clericali.

Si chiariva, dunque, il significato e il valore che avrebbe dovuto assumere una “formazione permanente per il presbiterio”. In questo modo non sarebbe stato per la persona del prete un prezzo in più da pagare, quanto invece un respiro necessario per vivere la propria vita di ministero, con gli altri, nella comunità ecclesiale, oggi, proprio in questo contesto in cui solo ha senso starci come uomo, come credente, come prete.

Non sono qui ricostruiti tutti i passaggi di quella prima esperienza, paradigma per la nostra proposta di formazione permanente. Premeva evidenziare ciò che ha fermentato il progetto di formazione permanente che è riportato nel volumetto pubblicato nella ricorrenza dei 10 anni di attività dell’ISL: *Formazione permanente dei presbiteri. L’esperienza dell’Istituto San Luca*; nel capitolo primo «Orizzonti progettuali», al punto 1 c’è la «Mappa progettuale».

3. Gli abbozzi di un progetto

Questa prima esperienza aveva richiesto una preparazione di quasi un anno di lavoro. Tale laboratorio avvenne fondamentalmente in équipe. Tutto il procedere successivo è stato caratterizzato da questa forma di accompagnamento. Per ogni iniziativa formativa, fin dalla sua fase progettuale, si costituiva una équipe di lavoro che affiancava quella a cui era affidata la responsabilità generale. Gli stessi presbiteri, in questo modo, erano coinvolti nelle fasi di progettazione e in quelle di realizzazione.

Anche in forza di questa modalità di lavoro, si apriva una strada nuova di formazione appunto “permanente”, perché assumeva il vissuto del prete e si svolgeva nei luoghi della sua storia personale e comunitaria, in alleanza con le sue fragilità, coinvolgendo la sua persona.

Il passaggio decisivo di impostazione fu la scelta di guardare con senso di realtà e concretezza alla vita del prete. Si è partiti dalla complessità non risolta che lo caratterizza: egli è un uomo, egli è un credente, egli è

un prete... Si tratta di tre componenti non facilmente componibili e alleabili, tali che ognuna di esse valorizzasse e favorisse l'altra. In realtà era più facile, in una impostazione precedente, che una prevalesse sulle altre, inglobandole o soppiantandole. Si notava inoltre che una certa spiritualità poteva funzionare proprio così fino a diventare, ad esempio, divoratrice dell'umanità del prete.

Nel progetto di formazione che si andava costruendo si maturò la decisione di attivarle tutte e tre, valorizzando ciascuna in rapporto alle altre.

Qui si è aperta una feconda ricerca di metodologia nel lavoro poi svolto come *Formazione permanente*: tutto l'uomo e tutto il credente concorrono a fare il prete. Qui "tutto" non rappresenta una totalità di perfezione, ma si riferisce a tutta la verità di queste componenti nel loro farsi esistenziale, comprese le fragilità, i vuoti, le pieghe... Era, così, possibile una pluralità di percorsi formativi, collocando in modo articolato e diverso queste tre dimensioni, nella condizione di dare espressione a ciascuna in rapporto alle altre: l'umanità del prete e così anche il suo credere possono star bene e trovarsi a loro agio nel ministero presbiterale.

Questi "inizi" ci appaiono costitutivi oggi, dopo più di dieci anni di storia dell'*Istituto S. Luca*. Tale consapevolezza è, comunque, ben lontana dalla presunzione che fosse l'unica modalità sperimentabile. È stata semplicemente la nostra, goduta anche come "dono"...

4. Un altro modo di progettare

La prima esperienza dunque aveva anche disegnato un percorso formativo e si intravedeva un impianto da consolidare... A che punto eravamo nel progetto di formazione? Qui progettare equivaleva a mettersi in cammino. Infatti siamo partiti senza sapere dove saremmo approdati. Eravamo attrezzati semplicemente di quella che possiamo chiamare la "verità del vissuto del prete", ossia quelle tre componenti che lasciano intendere una complessità di soggettività, dunque di identità e anche di relazionalità: l'essere uomo, l'essere credente, l'essere prete... Non le abbiamo mai gerarchizzate tra di esse. Le abbiamo lasciate tutte tre libere in campo, con pari dignità esistenziale.

Sempre più tutto questo si traduceva in una scelta metodologica. Potremmo definirla "induttiva", in quanto nasce dal farsi dell'esperienza, da come la persona vi si colloca e accetta di aprirsi al suo dono e alla sua responsabilità, nella complessità di tutte le "trascendenze" che comporta.

Si è gradualmente compreso che fare un progetto di formazione permanente per i presbiteri richiedeva tale scelta. Ben presto abbiamo constatato che così si apriva una strada ulteriore per raggiungere i contenuti, che, dunque, non potevano essere presupposti o organizzati già in sistema, dunque elaborati altrove. Inoltre non potevano più interessare solo la sfera cognitivo-intellettuale della persona e suggestionarla al di fuori degli spazi e luoghi dell'esperienza. I contenuti andavano sempre nuovamente ricercati e re-incontrati. Mai abbiamo avuto l'impressione di averli messi da parte. Ci apparivano invece in tutta la loro consistenza reale, nel loro spessore esistenziale, anzi ne emergeva l'aspetto inedito.

Tutto questo fu decisivo perché ci ha portati a non trascendere mai dalla realtà della persona. Possiamo intendere questo passaggio come imprescindibile nella scelta metodologica che stavamo elaborando. Ritornava questa espressione ad attestare un'acquisizione decisiva: la centralità della persona. Non si trattava di una teoria. La "centralità della persona" è stata declinata in approccio, in metodo, in proposta formativa, in stile di incontro, in esperienze di condivisione, in volto di Chiesa, in prassi pastorale, in iniziative culturali ...

5. La vita chiede "formazione permanente"

Un altro aspetto "costitutivo" è significativo nell'esperienza degli inizi. Lo si riconosce nell'ultima tappa della settimana. Nell'ultimo giorno l'esperienza formativa non restava asettica, non si chiudeva in silenzio senza appelli. L'andamento di quel vissuto giungeva a formulare attese, proposte, istanze; indicava scelte da operare; avanzava richieste di strumentazione. Un'esperienza formativa incide, non può restare "neutra": trascende la dimensione personale fino a scuotere quella istituzionale. Abbiamo toccato con mano che un investimento formativo con il frutto che arreca non lascia indifferente la sfera delle istituzioni. Nella domanda formativa c'è una domanda anche di cambiamento delle strutture: nel nostro contesto si

trattava di strutture ecclesiali e di strutture pastorali. Si potrebbe dire che la formazione autentica ha forte incidenza “politica”...

Fu evidente che la vita stessa del presbitero, oggi, è una grande domanda di formazione. Essa può rischiare di non essere intercettata se non la si comprende nel contesto vitale del suo stesso chiedere. A partire da qui si aprono fasi e passaggi molto delicati che non lasciano indifferenti i contesti, le appartenenze, le istituzioni, le strutture...

In tutte le cinque settimane di quella prima esperienza fondativa, i presbiteri hanno presentato al *Consiglio presbiterale* e al Vescovo una richiesta precisa e convergente: occorre investire sulla formazione; non solo, serve anche una équipe che si qualifichi per l'accompagnamento dei presbiteri nella formazione permanente. Proprio qui fu concepito l'*Istituto San Luca*, nel bel mezzo di una esperienza formativa che aveva semplicemente messo in campo la vita stessa dei presbiteri: le loro paure, le loro gioie, le loro fatiche, i loro sogni...

Dieci anni dopo (2012) nella verifica, molti preti hanno riconosciuto che si sono sentiti accompagnati, affiancati...

Ma accompagnati dove? Affiancati per che cosa? La risposta sembra una sola. I fatti della vita, le circostanze in cui ci si imbatte, i ruoli che si devono assumere, i tanti percorsi in cui la vita chiede di procedere, le mille ordinarie esperienze che non si possono non fare, soprattutto le persone che si incontrano, ma anche le leggi, le regole e le istituzioni, in special modo, poi – lo diciamo con pudore – ciò che avviene nell'esperienza di fede... tutto questo è il potenziale della “formazione permanente”.

E la domanda di accompagnamento dei nostri presbiteri non riguardava cose e pesi da aggiungere all'ordinario svolgersi della loro vita di uomini, di credenti, di ministri, ma era una richiesta di aiuto per imparare a cogliere la vita stessa nella sua portata formativa.

6. Verso l' “autoformazione”

Il passo successivo era implicito, anzi già innescato: dalla formazione all' “autoformazione”. Per noi questo è diventato un obiettivo mai esaurito, mai abbastanza raggiunto... Ma forse deve rimanere tale. Nel volume già citato, nel capitolo primo degli *Orizzonti progettuali*, è collocato come seconda “idea guida”. È anche il fronte più aperto e più esposto. Qui la persona è soggetto a pieno titolo e protagonista della formazione permanente, ma una tale affermazione attesta anche la vulnerabilità di questa prospettiva. Noi abbiamo pensato che tale approdo fosse un “metro di misura” dell'autenticità e dell'efficacia di tutta la progettualità formativa messa in atto. Abbiamo, inoltre, compreso che questo obiettivo, mentre riconosce il protagonismo della persona del prete non si regge da solo. Presuppone tutte le acquisizioni che hanno segnato il percorso compiuto. Si rischia di entrare in corto circuito tutte le volte in cui si assenta l'équipe formativa, ogni qualvolta l'istituzione ecclesiale mette in ombra la priorità formativa e rinuncia all'investimento di risorse adeguate, in particolare quando si sfugge dal vissuto – dunque da tutti i contesti di vita: ecclesiale, pastorale, presbiterale, socio-culturale, relazionale, civile, professionale – e non lo si eleva a scelta, criterio e luogo di formazione.

7. Le dinamiche formative

a. Unità di vita

In questa espressione “unità di vita” è da riconoscere l'intento che ha animato tutto il cammino. C'è un bisogno innato di unificare la vita nei suoi aspetti plurali e complessi e così ritrovare se stessi, il valore del proprio agire, la necessità/libertà di trascendersi e aprirsi agli altri, e trovare compiutezza alla vita... Fin dagli inizi, ma più esplicitamente nelle esperienze formative del 2004, la consapevolezza che il prete con tutta la sua umanità e con la sua fede chiede di unificare la sua vita ha “regolato” tutto l'impianto formativo di cui si è fatto accompagnatore l'*Istituto San Luca*. Troviamo traccia di questo, come un'ossessione benefica, in tutti gli sviluppi successivi.

Questa priorità di intenti – *unità di vita* – ha permesso di intrecciare la dimensione spirituale come non marginale e secondaria, bensì integrata nell'esistenziale del presbitero. La spiritualità è ciò che permette alla vita di essere e sentirsi unificata, anzi di essere accolta così. Non può che essere esperienza di un dono

ricevuto, da custodire e far crescere. La “vita spirituale” è una “vita in via di unificazione”. Certamente ciò è opera dello spirito che unifica.

Non si comprenderebbe la vicenda formativa legata all’*Istituto san Luca* senza questa “anima”. Sicuramente non si sono fatte “retoriche” a riguardo. La dimensione spirituale è stata curata con pudore ed è stata sempre pensata in un gioco di reciprocità con l’accentuazione esistenziale che caratterizza l’impianto di formazione permanente.

Due esperienze singolari rappresentano e incarnano questo processo di unificazione della vita:

- *Supervisione*
- *Sosta sabbatica*

Si possono riscontrare in forma testimoniale nel volume *Formazione permanente dei presbiteri*: la “supervisione” alle pp. 64-71; la “sosta sabbatica” alle pp. 59-63.

Nella medesima prospettiva dell’ “unità di vita” si può collocare il progetto di accompagnamento dei “preti giovani”: accanto alle linee progettuali nel volumetto *Formazione permanente dei presbiteri* è raccontata anche l’esperienza di attuazione del progetto: pp. 50-58.

b. Sinodalità

Dal punto di vista metodologico è stato senz’altro determinante non aver proceduto in questa avventura formativa in modo deduttivo, con un approccio “frontale” alle persone, da sistema teorico re-fabbricato. Non si è mai pensato di inquadrare e indirizzare in partenza l’esperienza, per non rischiare di restarne fuori, estranei.

Ma dare priorità al vissuto di ciascuno è stato inevitabilmente aprire la strada dell’incontro “reale ed esistenziale” con l’altro, con gli altri, sul terreno comune della vita, della fede, del ruolo e del servizio.

In questo incontrare l’altro abbiamo pensato di recuperare la dimensione oggettiva dell’esperienza. Incontrando un altro il soggetto è portato a riconoscere l’oggettivo che quest’altra persona rappresenta proprio con la sua soggettività. In questa chiave relazionale è stato possibile favorito l’acquisizione dei contenuti nella forma dell’incontro interpersonale, come condivisione con altri, come appartenenza ad una storia che mi precede e procede oltre me, come contesto di vita... Ci siamo mossi con la consapevolezza che l’oggettività della fede – come anche l’oggettività del ministero, appunto “ordinato” – è quella dimensione ecclesiale da ritrovare come possibilità e condizione della stessa umanità del prete, del suo credere, del suo ministero, della sua stessa esperienza personale. Si trattava di riappropriarsi così dell’ essere Chiesa, comunione dunque.

Questa acquisizione è fondamentale poiché ha caratterizzato tutti gli sviluppi successivi della formazione permanente del presbiterio.

Per cui “formazione permanente” assumeva anche l’impegno di ripensare la figura del presbitero nel suo contesto ecclesiale. Questo fu evidente tre anni dopo gli inizi, quando – nel 2004 – furono riproposte le settimane di sinodalità. Il titolo: *Con voi... Per voi...* era fortemente sbilanciato sulla dimensione ecclesiale, nel momento stesso in cui la persona del prete chiedeva condizioni di “unità di vita”.

In questo passaggio che coinvolgeva liberamente tutto il presbiterio si è sentita l’esigenza di porre dei “punti di non ritorno”. Si è celebrato questo momento, con un evento straordinario di raccolta di tutto il presbiterio, nell’autunno del 2007.

Ed ecco i “punti fermi” di un presbiterio che si era impegnato in un cammino formativo:

- *preti insieme*
- *per una comunità cristiana corresponsabile*
- *nella società in cambiamento.*

Ne derivava una conseguenza di vita che rimetteva tutto nuovamente in gioco: *Non è possibile essere preti da soli...*

A riguardo la formazione non può che essere “permanente” e non può non diventare “autoformazione”...

Questa dinamica sinodale ha maturato la consapevolezza che una formazione permanente dei presbiteri non può non comprendere l’attuazione di questo *leitmotiv*: *preti e laici insieme...*

Si tratta ora di una delle attenzioni e delle strategie formative più presenti. Fin dall'inizio i racconti di vita dei preti sono sorprendentemente intrecciati con i vissuti di tanti laici. L'essere più autenticamente uomini, credenti, presbiteri è un dono di condivisione tra preti e laici.

Emblema di questa condivisione che per se stessa è "formazione permanente" per "preti e laici insieme" è l'iniziativa dell'*Incontro residenziale vicariale*. Questa esperienza da anni sta ritmando gli inizi degli anni pastorali. Essendo essenzialmente formativa è un momento di intonazione per la vita pastorale dei vicariati. Si può cogliere gli aspetti fondamentali di questa esperienza nel volumetto *Formazione permanente dei presbiteri*, alle pp. 45-49.

c. La pastorale diocesana

È qui possibile accennare all'intreccio che si è attuato tra percorso formativo del presbiterio e cammino di tutta la Diocesi. L'approccio esistenziale ha fatto sì che avvenisse tra i due aspetti una sorta di connubio indissolubile in una tensione continua, per cui ad un certo punto ci si è resi conto che l'uno serviva all'altro. In questi dieci anni ci risulta impossibile separare, queste due dinamiche: l'avventura formativa del presbiterio e il cammino pastorale della Diocesi.

A volte il costruirsi e l'attuarsi della formazione permanente dei presbiteri ha impattato il cammino della Diocesi in modo tale da spingerlo avanti. Abbiamo potuto toccare con mano che un progetto formativo quando si fa esperienza produce dei cambiamenti che oltre alle persone hanno risvolti sul contesto – in questo caso - ecclesiale, ma non solo, inoltre sulle sue strutture, mostrandone anche l'inadeguatezza rispetto al cammino delle persone. Nello stesso tempo è impossibile ricostruire tale percorso formativo a prescindere dal vissuto pastorale della Diocesi. È naturalmente successo che "materia" di formazione per il presbiterio è diventato il vissuto pastorale delle comunità nel loro muoversi sullo sfondo degli *Orientamenti pastorali diocesani*. Sempre più consapevolmente la prassi pastorale è diventata "formazione permanente" per i presbiteri, non nel senso di formazione su tematiche e attorno a questioni pastorali, quanto invece - secondo l'impostazione degli inizi - come vissuto ecclesiale dove la persona nella sua globalità e totalità realizza se stessa in rapporto agli altri e al contesto odierno.

d. Una ricerca mai soddisfatta: "in un mondo che cambia" – "abita la terra e vivi con fede"

Il mondo che cambia, la terra da abitare... queste espressioni indicano un orizzonte sul quale più volte il progetto di formazione permanente ha cercato di collocare il ministero presbiterale. La chiamata a dare corpo a questa collocazione è percepita, ma ancora c'è tanto imbarazzo nel portarla a realizzazione. Va segnalata questa fatica, va compresa nelle motivazioni che la provocano, va monitorata per poterla sciogliere.

8. In conclusione: alla ricerca di un modo dignitoso e sostenibile di "essere prete"

Si tratta del "sogno" di tutta questa vicenda più che decennale.

Molte prospettive di sviluppo restano aperte...

L'*Istituto San Luca* sente indispensabile accompagnare i presbiteri verso una forma di vita unificata che sia sostenuta da condizioni di dignità, di sostenibilità, di bellezza per il ministero presbiterale, nei contesti odierni. Tutto questo è "già" nel dono di grazia a cui attinge il ministero ordinato, ma resta un "non ancora" che impegna la nostra libertà e la nostra responsabilità.

A riguardo c'è trepidazione. Il futuro prossimo è già gravido di richieste, di bisogni, di desideri...

L'*Istituto San Luca* sente di condividere un'appassionata domanda di "messa in rete", di collaborazione, di interazione...

E per finire un accenno ad un'ipotesi su cui si sta progettando un ulteriore cammino formativo nell'*Istituto San Luca*. Dopo dieci anni di attività formativa, dal presbiterio stesso è richiesto di ritornare al Vangelo, di ritrovarne la freschezza sorgiva, di ributtarne il seme in tutti i terreni della vita con questa iniziale intuizione: il Vangelo può riconsegnare al ministero presbiterale dignità, credibilità, essenzialità, capacità affettiva di incontro con tutti, gusto di vita, coraggio di profezia...